

ARAFAT IN PALESTINA.

Il leader storico fa il suo ingresso a piedi nella Striscia
Benedetta l'Intifada, giallo sull'arresto di un «killer»

La moglie Suha «L'ho appreso all'ultimo minuto»

Una visita improvvisa, decisa all'ultimo momento. Fino a pochi giorni fa, il leader dell'Olp, Yasser Arafat, non aveva informato nessuno. Persino la moglie Suha non era a conoscenza della sua intenzione di recarsi a Gaza ieri. Lo ha rivelato la stessa Suha a Tunisi al corrispondente di Radio Montecarlo, intervenendo in diretta al giornale radio. «Tutto è stato preparato molto frettolosamente - ha detto la moglie di Arafat - e, improvvisamente, mio marito ha deciso di andarci. Nessuno lo ha saputo in anticipo, neanche io e neppure i suoi consiglieri più vicini. Yasser ha soltanto detto: "Ecco, ho deciso. Ci vado domani"».

A Gaza è arrivata la scorsa notte anche la vedova dell'ex numero due dell'Olp, Abu Jihad che è stato assassinato il 16 aprile del 1988 a Tunisi da un commando israeliano. La signora Intissar al-Wazir, che proveniva da Amman, ha attraversato il territorio israeliano per arrivare all'Hotel Palestina di Gaza dove è alloggiato anche Yasser Arafat.



Lo storico ritorno di Yasser Arafat a Gaza

Jerome Delay/Agf

La striscia di Gaza un paese povero ed affollato

La scelta della striscia di Gaza per la prima visita del leader dell'Olp assume un forte valore simbolico, quasi la metà della popolazione dei territori occupati vive in questa piccola porzione di territorio. Quarantacinque chilometri di lunghezza ed otto di larghezza, Gaza è una delle regioni più povere del mondo ed ha una densità demografica pazzesca: 2.350 abitanti per chilometro quadrato. Il tasso di disoccupazione oltrepassa il 50%. Circa 800mila palestinesi (su un totale di due milioni in tutti i territori occupati) vivono nella striscia divenuta autonoma nel maggio scorso. Anche 4mila coloni ebrei si sono stabiliti nella regione. Il 9 dicembre 1987, sempre nella striscia di Gaza, è iniziata la ribellione dei palestinesi meglio conosciuta come Intifada.

Dopo la creazione di Israele il territorio di Gaza era stato amministrato dall'Egitto, nel settembre del 1948 un consiglio nazionale palestinese proclamò un «governo di tutta la Palestina» guidato dal mufti di Gerusalemme, Hajj Amine al-Husseini. Cinque mesi dopo questo governo sarà spazzato via dagli ebrei.

Gaza porta in trionfo il presidente

La gioia copre voci di attentati: «Andremo a Gerusalemme»

RAFAH. Abbiamo seguito quello sguardo, abbiamo scrutato quegli occhi per ore. Perché in quello sguardo, in quegli occhi, più che nelle parole, è racchiusa la storia di un uomo che ha visto ieri compiersi il sogno di una vita. Godot-Arafat è tornato tra la sua gente, è entrato da trionfatore in quella Striscia di Gaza che non sa più d'«inferno», che non vive più l'incubo dell'occupazione militare; una Striscia «tirata a lucido» da un esercito di «shebab», i bambini dell'Intifada, che per giorni, «armati» di secchi e ramazze, hanno ripulito strade e piazze «in onore del nostro presidente». Questo, è il racconto di un abbraccio atteso per 27 anni, la cronaca di un giorno che racchiude in sé mille significati simbolici.

Sono le 15,15 (le 16,15 in Italia), quando Yasser Arafat fa il suo ingresso, a piedi, in Palestina, attraversando il valico di Rafah. Sono in migliaia lì ad attenderlo per portarlo in trionfo. In prima fila vi sono i vecchi combattenti di «Al Fatah», molti di loro sono accompagnati da figli e nipoti. Appena scorgono il leader dell'Olp, scattano in avanti, mettendo in crisi il rigido sistema di sicurezza. «Cuore e sangue per te, Abu Ammar» (il nome di battaglia di Arafat, ndr.), gridano. Lui, Abu Ammar, si lascia prendere di peso, sollevare in aria, al suo sguardo è quello di una persona finalmente a proprio agio, perché finalmente è nella sua terra.

Un po' in disparte, Hosni Mubarak. Il presidente egiziano aveva accompagnato Arafat sino al posto di frontiera di Arish, a voler simboleggiare il ruolo decisivo giocato dal Cairo nel processo di pace tra

Sono passate da poco le tre del pomeriggio quando Arafat varca a piedi il valico di Rafah. La sua gente gli si stringe intorno. Gaza ha atteso impaziente il suo arrivo, imbiancando le facciate delle case, tingendosi di rosso, nero e verde, i colori della Palestina. Il leader dell'Olp ricorda i martiri di una lunga battaglia e invita il suo popolo all'unità. «Pregheremo insieme a Gerusalemme». Giallo su un presunto attentato. Ma la gioia travolge tutto.

DAL NOSTRO INVIATO

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

israeliani e palestinesi. La televisione israeliana manda in onda in diretta le immagini di un evento sino a poco tempo fa impensabile: applaudono all'ingresso del presidente Arafat a Gaza, a Gerico, nella Cisgiordania occupata; manifestano la loro rabbia contro l'arrivo del «criminale Arafat» gli attivisti dell'ultradestra ebraica, scatenando incidenti a Gerusalemme, Tel Aviv, negli insediamenti di Giudea e Samaria.

Intanto, in una «Mercedes» nera, Arafat compie il suo primo viaggio in terra di Palestina: da Rafah a Gaza, 36 chilometri di libertà. A Gaza, dunque. Erano le prime luci dell'alba quando la città ha iniziato le «grandi manovre». Migliaia di poliziotti, agenti della «security» palestinese e, soprattutto, tanti ragazzini, un po' assonnati, hanno «preso posizione». E subito si è materializzata la «leggenda-Arafat». «Scenderà dal cielo con un grosso elicottero», giura Kaled, sette anni, perso nella sua enorme maglietta con i colori palestinesi. «Non è vero - lo interrompe Bassam, nove anni, fiero della sua piccola divisa da soldato - Abu Ammar sbucherà da un

passaggio segretissimo, che nessuno conosce, perché lui è un furbo». Festeggia Gaza, come festa grande è a Jabalya, Khen Yunis, in tutti i campi profughi della Striscia che hanno fatto la storia dell'Intifada. Ma è una festa contenuta nei toni, quella di un popolo che sembra voler dimostrare davanti agli occhi del mondo intero innanzitutto la sua maturità. Gaza sembra essere stata ridipinta da un unico pittore: a dominare, dovunque, sono il bianco, il verde e il nero, i colori della bandiera palestinese. Dominano sui muri, negli striscioni, sulle t-shirt che in queste ore di vigilia sono andate a ruba: quella più venduta mostra insieme Arafat e Abu Jihad, l'altro eroe della rivolta palestinese, ucciso anni fa da un commando israeliano. Ma ormai non c'è più tempo per andare a caccia di curiosità. Sono le 16,20, ora locale, quando Arafat giunge a Gaza. Il «presidente» ha lasciato il passo al «comandante» Arafat, che entra in città non più a bordo della «Mercedes» ma su una jeep militare, più consona alla sua, immancabile, divisa verde oliva. Quanti saranno ad attenderlo nella enorme

piazza dedicata al martire Umar El Mukhtar? In trecentomila, forse di più. Ma non è questo ciò che conta. Importante è il clima che si respira: la gente sorride, canta, si rincuora, offre dolci in segno di gioia, e tutto questo è già un «miracolo» per una città che aveva imparato a vivere nel dolore. In attesa di Arafat, sono in migliaia a intonare una canzone che dice: «Scrivo il tuo nome, Palestina, nel sole perché brilli sempre e non si cancelli mai». Le 17, la piazza esplode: quasi sommerso dalle sue guardie del corpo, Arafat sale sul palco. Ora, la colonna sonora è quella «ritmata» dalle raffiche di mitra e dai colpi di pistola sparati in cielo, in segno di felicità. Ma uno dei responsabili della sicurezza personale del presidente interviene subito: «Smettete di sparare», grida rivolto ai militari appollaiati sui tetti e ai civili, molti in verità, in possesso di un'arma da fuoco. La sua paura, ci spiega un alto funzionario della polizia palestinese, è che tra quei colpi «festosi» possa nascondersi uno «assassino». D'altro canto, già in mattinata si era sparsa la voce che la polizia palestinese fosse all'opera per requisire tutte le armi in possesso di civili. Non è un mistero che Arafat sia nel mirino di molti gruppi: dai radicali palestinesi all'estrema destra ebraica, che sulla sua vita ha messo addirittura una taglia: 30 mila dollari. Ma la notizia di un attentato sventato in extremis - diramata in serata dalla radio militare israeliana ma smentita in seguito da un portavoce della stessa polizia palestinese, che ha ammesso di aver arrestato per errore un giovane manifestante - non ha gua-

stato la festa che si consumava in quella piazza di Gaza, tra la gente e sul palco. Non nascondeva la sua commozone Haidar Abdel Shafi mentre abbracciava Arafat. Eppure, l'anziano capo della delegazione palestinese ai negoziati di Washington, uno dei fondatori dell'Olp, non ha mai risparmiato le sue critiche ad Arafat per gli accordi stipulati con Israele e per una «gestione troppo accentratrice dell'organizzazione». Ma oggi, aveva dichiarato all'Unità Shafi prima di prendere posto sul palco accanto ad Arafat, «non è tempo di polemiche». L'arrivo di Abu Ammar - aveva proseguito - rappresenta per tutti i palestinesi dei Territori e della diaspora una vittoria dopo anni di sofferenza. E questo è quello che oggi conta. Da domani, poi, si tornerà a discutere sul nostro futuro e, se sarà il caso, a dividerci. Ha ragione il «grande vecchio» di Gaza: oggi, qui nessuno ha voglia di litigare, neanche gli attivisti di «Hamas», che per questo giorno di festa hanno deciso di deporre, non solo metaforicamente, le armi. Accanto a noi, ad assistere al «grande abbraccio», vi è un personaggio che di Arafat conosce molti segreti: è suo cugino Muhammad al-Kidwa, presidente della Camera di commercio di Gaza. Muhammad ricorda le volte in cui «Yasser entrò clandestinamente» nei Territori, una volta addirittura facendo scalo all'aeroporto di Tel Aviv. «Ma oggi - aggiunge con orgoglio - oggi è diverso. Tutto avviene alla luce del sole e sotto i riflettori delle televisioni di mezzo mondo. È una grande rivincita non solo per Yasser, ma per tutti noi palestinesi. La clandestinità è davvero finita». Bando ai ricordi, è l'ora dell'orgoglio nazionale per la gente di Gaza: finalmente dal palco prende la parola il «presidente», il «comandante», il «padre», insomma Yasser Arafat. Il momento è di quelli «storici», e vale il prezzo di un canocchiale, con il quale inquadrano il suo volto, scrutiamo il suo sguardo. La storia narnerà del suo primo discorso in terra di Palestina, ma quello che più colpisce, attraverso le provvidenziali lenti «ravvicinan-

ti», è lo sguardo di Arafat, i suoi silenzi che dicono, forse, più verità di quelle gridate dal microfono. Sì, Arafat ha lo sguardo di chi sembra sentirsi a posto con la propria coscienza, di chi pensa che quello specchio di libertà strappato agli israeliani è un tesoro prezioso, da usare con intelligenza. Sorride Arafat e getta al «suo popolo» fiori bianchi. Certo, poi viene la politica, ed allora ecco ritornare di scena l'Arafat trascinatore, un po' tribuno e un po' mediatore. «Daremo la vittoria al nostro Profeta», esordisce, per poi ricordare i martiri dell'Intifada e il «suo fratello Abu Jihad». «Il loro sacrificio - sottolinea interrotto più volte dagli applausi - non è stato inutile, è sul loro sangue che abbiamo fondato la nostra libertà». Arafat non dimentica che Gaza è una delle roccaforti di «Hamas», dove più forti si sono levate le critiche contro l'intesa raggiunta con Israele: «L'autonomia - scandisce - è solo il primo passo verso l'indipendenza, ma per poter raggiungere il nostro obiettivo dobbiamo essere più uniti». Chiaro il messaggio, chiarissimi i destinatari: i leader del «fronte del rifiuto». Infine, la solenne promessa: «Insieme, pregheremo a Gerusalemme». La piazza è in tripudio, ed Arafat appare visibilmente stanco. I riflettori possono spegnersi qui. È ormai calata la notte su Gaza, ma nessuno dei suoi abitanti ha voglia di dormire. In giro c'è ancora tanta voglia di festeggiare: centinaia di ragazze e ragazzi ballano sulla spiaggia e scendono al falò. Auto a clacson spianati e con enormi ritratti di Arafat sui vetri pizzicano per le vie della città. L'ultima battuta la lasciamo a Feisal Hussein, uno dei dirigenti più rappresentativi dei Territori, sorridente come poche volte l'avevamo visto in passato: «Dieci mesi fa a Washington - dice - ci fu una stretta di mano che tutti, giustamente, definiamo storica. Ma questa straordinaria giornata ha celebrato una «stretta di mano» non meno importante, quella di un leader con il suo popolo».

Stasera corteo degli oltranzisti. Rabin in allarme. Schierati ottomila poliziotti

L'ombra degli ultrà sulla Città Santa

GERUSALEMME. Sabbath nero, come scrivono alcuni giornali, o sabbath di speranza sulla distesa di Gerusalemme? La città santa è presidiata da ottomila uomini e lo sarà per tutta la durata della visita. Da giorni si respirano tensioni, veleni, rancori. Gli oltranzisti di destra israeliani non riserveranno un'oncia di perdono al «nemico» storico che con questo viaggio sta violando le «loro terre». Stasera 250mila israeliani appartenenti a gruppi oltranzisti grideranno la loro determinazione a «sbattere questa visita scellerata». Sono coloro che certo hanno accolto con rifiuto e sdegno la volontà di Arafat di condurre il suo popolo a pregare

in Gerusalemme. «La pace non è un'umiliazione», ha detto solennemente il ministro degli Esteri israeliano Shimon Peres. «Oggi è un giorno molto importante - ha aggiunto - È la messa in marcia dell'accordo sull'autonomia per Gaza e Gerico e siamo felici del fatto che tutto ciò si sia trasformato in realtà». C'è in questo l'auspicio e il desiderio della maggioranza dei cittadini d'Israele, ma la destra non cede e soffre sull'oltranzismo. L'attesa per un evento storico è stata ritmata anche dalla radio e dalla televisione israeliana che hanno cambiato tutti i programmi, dando la precedenza a collegamenti diretti con Gaza e col posto di confine di Rafah, dove Arafat era atteso

dall'Egitto. Ma Rabin teme attentati: la protezione del leader dell'Olp è responsabilità dei palestinesi perché Arafat non entrerà in territorio israeliano. «È questo che preoccupa di più le forze di sicurezza, non le manifestazioni organizzate dalla destra né la presunta intenzione degli oppositori di dare l'assalto alle sedi del governo», ha dichiarato Zevy Schiff, esperto governativo in affari militari. Il quotidiano Yediot Ahronot ha rivelato i dettagli dell'operazione «Battaglia in difesa di Gerusalemme», il piano messo a punto dai dirigenti della destra nazionalista per l'eventualità che da Gaza il leader dell'Olp si rechi nella città santa, evento contestatissimo:

due israeliani su tre sarebbero contrari all'ingresso di Arafat a Gerusalemme. Secondo fonti giornalistiche israeliane c'erano ventimila coloni armati fino ai denti ieri ad accogliere Arafat a Gaza. Solo alcune centinaia hanno manifestato il loro dissenso: «A morte Arafat», «Rabin traditore», gli slogan effigiati sui manifesti. Un israeliano il cui figlio è rimasto ucciso in un attentato palestinese, secondo il quotidiano Ma'ariv ha offerto 100 mila dollari a chi ucciderà il leader dell'Olp. Una cinquantina di coloni si è dislocata nella parte vecchia di Gerusalemme per protestare. «È vero, siamo pochi, ma ben presto il popolo d'Israele si sveglierà dal tor-



La manifestazione dei coloni israeliani giovedì scorso contro l'arrivo di Arafat

Rami Maalouf/Agf

Gerusalemme e a tutto il paese». Gli opposti estremismi, sia israeliano sia palestinese, continuano intanto a fare vittime. Poche ore prima dell'arrivo di Arafat, una coppia di coloni ebrei, marito e moglie, dell'insediamento cisgiordano di Netafin sono stati feriti - l'uomo in modo grave - a colpi di coltello da un giovane palestinese. In una foresta vicino a Gerusalemme è stato trovato la scorsa notte dentro un'automobile il cadavere di un palestinese perforato da diverse pallottole. Dell'omicidio si è assunto la responsabilità un misterioso gruppo ebraico che ha detto di voler vendicare l'uccisione di un israeliano alcuni giorni prima a Tel Aviv da parte di un palestinese.